

PAS MAL

IL DECRETO SENECA

E ALTRI RACCONTI



LIBRARSI

Dominique

Proprietà letteraria riservata
© 2011 Riccardo Di Vincenzo
© 2017 Edizioni Librarsi

ISBN 978-88-942959-1-7

Prima edizione: novembre 2017
Titolo: Il Decreto Seneca e altri racconti
Autore: Pas Mal
Cura e traduzione: Riccardo Di Vincenzo
In copertina: Manuel Domínguez Sánchez, Morte di Seneca, 1871
Progetto grafico: Librarsi | www.edizionilibrarsi.it

Alla Villa “Tempus Fugit” la notizia non giunse improvvisa. Da tempo era nell’aria. Preannunciata come i temporali da bron-tolii lontani e cupa nuvolaglia. Dapprima la si era ipotizzata in via del tutto teorica, poi ventilata, in seguito caldeghiata. I quotidiani e i notiziari avevano raccolto le prime indiscrezioni, pubblicato i primi commenti, e qualcuno aveva osato un editoriale. Alla fine, quella sera, mentre le barche indugiavano placidamente in riva al lago, il governo emanò il Decreto Seneca. Benché non fosse inat-tesa, la notizia deflagrò nei cuori e nella mente degli ospiti della nostra residenza, e li lasciò attoniti.

Ero giù, alla terrazza a lago, seduto sulla mia panchina preferita, all’ombra dei tigli. Lì ero solito leggere nei momenti liberi che il lavoro mi lasciava. Mi piaceva molto perché quando la lettura richiedeva una pausa, potevo sollevare lo sguardo dalla pagina e osservare il panorama del lago, che era un drappo di velluto blu. Quella sera, la luce si era fatta incerta e, non potendo leggere, contemplavo le acque scure e il crepuscolo che si attardava dietro i monti. Sentii il trambusto dei passi sulla ghiaia. Mi voltai e li vidi. Erano in tre e si affrettavano, a metà tra la corsa e il passo veloce, come spesso capita agli anziani. Traspariva una grande agitazione.

«Direttore, venga, venga a sentire. La prego».

Quante volte mi capita di sentire questa frase? Quante volte al giorno, alla settimana, all’ora? Cambia solo il tono: implorante, isterico, cortese. Questa volta c’era un’inflessione diversa: una vena di stupore e paura.

«Cos’è successo?»

«Il governo... il governo... il decreto». Parlava quello che aveva il fiato tagliato dalla fatica meno degli altri.

«L'hanno emanato» aggiunse il secondo.

Mi alzai e m'incamminai verso il salone. Loro, agitatissimi mi saltellavano intorno. Non c'era motivo di affrettarsi. Il prossimo notiziario non ci sarebbe stato prima di mezz'ora. Nel salone, la concitazione regnava sovrana. A piccoli gruppi, gli ospiti di "Tempus Fugit" commentavano il Decreto. Li ascoltai in silenzio, cosa potevo dire loro? Non sapevo nulla. Attendeva il notiziario.

2

La notizia del Decreto era quella di apertura. Una breve comunicazione dello speaker e poi la parola al Ministro per gli Affari Sociali che spiegava a un intervistatore i motivi per cui si era giunti all'emanazione del Decreto Seneca. Emanazione dolorosissima, inevitabile e sostanzialmente giusta.

Il Decreto, paludato tra mille "visto il DPR tale e il DLgs. tal altro", prevedeva l'innalzamento dell'età della pensione per tutti a sessantacinque anni e la sua erogazione per dieci anni. L'intervistatore chiese come sarebbero potuti sopravvivere i settantacinquenni una volta privati della pensione. Il ministro, sorridendo amabilmente, chiarì:

«Naturalmente, abbiamo previsto anche questo. Vede, non è necessario che sopravvivano. Anzi, noi escludiamo che debbano farlo. Crediamo che il loro senso di responsabilità li porterà a condividere le scelte che vanno in direzione del bene comune. E il Decreto Seneca è indispensabile al futuro del paese. Ormai la percentuale di anziani è elevatissima, alla soglia del 40%, i giovani entrano nel mondo del lavoro sempre più tardi e la popolazione attiva si riduce sempre più. Il sistema pensionistico non è più in grado di sostenere

una tale massa di pensionati. Perciò a tutti saranno garantiti dieci anni di felicità e serenità, poi al compimento dei settantacinque anni ciascuno avrà l'opportunità di scegliere il modo che preferisce per lasciare la vita terrena, che oltretutto in un paese cattolico come il nostro significa conquistare la felicità del paradiso».

«Quali modi verranno proposti?» chiese l'intervistatore, che aveva annuito con sussiego per tutto il tempo della risposta.

«Noi proponiamo il migliore: quello più efficace e più indolore. Abbiamo già ordinato milioni di flaconi per l'iniezione letale, quella sperimentata con successo negli Stati Uniti. Dopo, per non costringere le famiglie a sostenere le onerose spese funerarie, che lieviterebbero inevitabilmente a fronte di una domanda in vertiginosa crescita, si procederà alla cremazione obbligatoria. Coloro che non intendono avvalersi di questa opportunità potranno proporre modalità differenti, a loro discrezione, purché efficaci e non onerose per lo stato».

«Il Decreto riguarda solo i settantacinquenni?» la domanda, sciocca, era concordata per offrire al ministro l'occasione di sciogliere ogni cavillo interpretativo.

«No. Riguarda tutti coloro che hanno compiuto i settantacinque anni».

«Quali saranno i benefici per il paese?»

«Quelli economici, innanzitutto: il contenimento del deficit pubblico sgravato dai costi di una mole eccessiva di pensioni, il minor consumo di medicinali, una sensibile riduzione dei ricoveri ospedalieri, la sostanziale soppressione delle residenze per anziani, soprattutto quelle pubbliche, la liberazione di risorse per creare nuovi posti di lavoro. Senza contare gli effetti collaterali. Pensi che i beni degli anziani interessati dal Decreto passeranno in linea retta agli eredi e per equità lo stato rinuncia alle tasse di successione. In secondo luogo, vi sono i vantaggi sociali. Un solo esempio:

quell'esercito di badanti, che oggi accudiscono e talvolta traviano per appropriarsi dell'eredità i nostri anziani, non avrà più alcun motivo di restare nel nostro paese, con un notevole calo della presenza di immigrati, compreso quello dei ricongiungimenti familiari».

«Perché proprio settantacinque anni?»

«Perché tra i multipli di cinque è l'età più vicina, per difetto, all'aspettativa di vita media. Inizialmente, qualcuno aveva proposto settant'anni, ma al nostro leader è parso ingiusto offrire solo cinque anni di felicità. Anzi già che ne ho l'opportunità, invito i cittadini a non credere a coloro che insinuano che si sia innalzata l'età solo per evitare di dover dimezzare il numero di parlamentari e soprattutto di senatori. Non è così: si è trattato di un gesto di liberalità del governo, che anche in questa occasione ha dimostrato di avere a cuore il benessere dei cittadini».

«Il Decreto è definito provvisorio e necessario per far fronte alla recessione economica in atto, avrà decorso immediato e una durata di tre mesi, rinnovabile finché permarrà lo stato di crisi. In caso di ripresa economica si provvederà a revocarlo?»

«È allo studio l'ipotesi di trasformarlo in legge dello stato, ma lo si farà solo se a regime il Decreto dovesse rivelarsi all'altezza delle aspettative economiche del governo. Ci tengo però a precisare che non ci saranno discriminazioni sociali. È esclusa la possibilità di esenzione totale o parziale per coloro che abbiano la disponibilità economica di sopravvivenza anche senza gravare sul bilancio dello stato. Ossia, per essere più chiaro, il Decreto riguarda anche coloro che rinunciando alla pensione possono vivere ugualmente con i propri mezzi. Come le dicevo è una questione di giustizia sociale: sarebbe iniquo permettere ai ricchi di vivere più a lungo. Per gli stessi motivi di equità di trattamento è esclusa la possibilità dell'esilio volontario, benché vi sia chi ricorda che l'esilio era concesso persino nell'antica Grecia. Per questo stiamo valutando

se chiedere l'estradizione per coloro che si rifugeranno, o magari si trovano già all'estero. Naturalmente, chi non ha ancora raggiunto l'età può lasciare il paese liberamente. Si tratta di decidere se al compimento dell'età assoggettata si debba richiedere anche per loro l'estradizione. In entrambi i casi, la giustizia sociale suggerirebbe di farlo, ma vi sono due implicazioni delicatissime: da un lato, la richiesta di estradizione potrebbe sembrare persecutoria nei confronti di persone che lasciato lo stato, e rinunciato alla pensione, non peserebbero più sul bilancio pubblico, facendo quindi decadere la ragion d'essere dell'applicazione del Decreto nei loro confronti; dall'altro vi è un motivo più semplice: per ossequio alla carta dell'Unione Europea, molti paesi non la concederebbero. Come vede è materia controversa, ma i cittadini non devono preoccuparsi, il governo sceglierà – come sempre – nel loro interesse. Nel frattempo, abbiamo allertato i posti di frontiera e riaperto quelli chiusi anni fa in seguito ad accordi internazionali, e dato disposizioni affinché vengano bloccati tutti i conti correnti degli interessati».

«Si era ventilata l'ipotesi di chiamarlo Decreto Socrate, cosa ha spinto il governo a rivolgersi a Seneca?»

«Effettivamente, la commissione di studiosi incaricata della scelta del nome del Decreto ha vagliato un ventaglio di nomi, poi al termine di una scrupolosa selezione sono rimasti Socrate e Seneca. Entrambi, pur considerando l'incerta data di nascita del filosofo greco, sono morti alla stessa età. Ciò che ha fatto pendere il piatto della bilancia per Seneca sono stati il senso della tradizione imperiale, di cui siamo discendenti, e il richiamo alla latinità della lingua, madre del nostro mirabile italiano. E concorderà che si è trattato di una scelta perfetta!»

«Naturalmente, naturalmente» concordò con compiaciuta deferenza l'intervistatore.

Poco dopo, il direttore del telegiornale spiegò ai telespettatori perché non si poteva non condividere la scelta del governo.

«Vi prego, seguite attentamente il mio ragionamento. A parte Jim Morrison che non si sa se sia morto o, come sostengono i bene informati, sia vivo, John Kennedy, Puškin, Boccioni, Mozart, Jimi Hendrix, Van Gogh, Modigliani, sono tutti morti giovani. Si potrebbe persino aggiungere il Messia, ma non vorrei che si pensasse ad un accostamento blasfemo. È evidente, dunque, che non occorre campare cent'anni per dare un intenso significato alla propria vita, o se preferite, per combinare qualcosa di buono. Anzi, gli studi biologici più avanzati confermano un'idea: coloro che hanno una missione da compiere sentono l'urgenza del tempo e si affrettano a compierla, poi scompaiono. Coloro che invecchiano, dunque, o devono ancora compiere la propria missione, oppure l'hanno compiuta da giovani e poi si sono limitati ad esistere. Alla luce di queste considerazioni, si può affermare che il Decreto Seneca è un'operazione di chirurgia sociale che, come ogni operazione preoccupante, si è procrastinata finché si è potuto, ma ora non si può più rimandare. Ora è urgente. Ma non solo di questo si tratta. Questo Decreto nasce dalla constatazione del sensibile allungamento della vita. È innegabile che questo prolungamento, dovuto ai progressi della medicina, abbia in sé qualcosa di innaturale. Il Decreto rimette tutto in ordine, ripristina il corso naturale delle cose. D'altronde, ultimamente, siamo stati costretti ad assistere a lunghe e dolorose vecchiaie. Chi non ha avuto in casa un parente ottuagenario decrepito e afflitto da mille dolorosi mali? Gli stessi anziani sarebbero più felici di una morte rapida e indolore al posto di una lunga e sofferta agonia, magari in sedia a

rotelle. E dobbiamo anche avere il coraggio di dirlo: non era giusto che solo i giovani fossero decimati dalle missioni di pace in giro per il mondo o dalle stragi del sabato sera. Con la morte dei giovani, la nazione si privava delle forze nuove lasciando in vita gli anziani, ormai improduttivi. Questo provvedimento rappresenta dunque un'alta forma di civiltà e, nel contempo, un'occasione di giustizia storica».

Per *par condicio*, si intervistò anche il segretario generale del sindacato dei pensionati:

«Noi comprendiamo le esigenze di contenimento del deficit, ma troviamo il Decreto assolutamente iniquo e chiediamo al governo un incontro urgente, nel quale chiederemo che l'età sia innalzata almeno ad ottanta anni, ossia traguardata all'aspettativa di vita media, ma per eccesso, perché è evidente che adottando il parametro del governo, per difetto, questa aspettativa si ridurrebbe anche sul piano statistico e aprirebbe la strada a futuri ritocchi verso il basso. Domani, riuniremo la segreteria nazionale per valutare l'indizione di un referendum tra i nostri iscritti, ma è evidente sin da ora che non si può derogare all'innalzamento del limite a ottant'anni».

“La verità è un’interpretazione”, pensai, mentre un cicaleccio di nuovi commenti riempiva la sala. Le altre notizie del telegiornale non ci interessavano più: non ci riguardavano. Che importanza potevano avere a quel punto i fatti di cronaca, i risultati sportivi o le novità mondane? Qualcuno spense il

televisore e chiese:

«Eccoci serviti. E adesso, cosa facciamo?».

La nostra era una casa di riposo modello. Le stanze, linde e ariose, erano dotate di tutti i comfort. Il personale era preparato e gentile. Ogni tanto venivano delegazioni dall'estero a studiarci. La nostra vita di comunità era ricca. D'inverno le sale erano animate, la biblioteca frequentata, la sala da biliardo ferveva di tornei, il centro benessere era efficiente, nel bar la conversazione fluiva spontanea. Durante la bella stagione gran parte della vita si spostava all'ombra degli alberi secolari del nostro parco. Nel corso degli anni lo avevamo attrezzato con campi di bocce, che talvolta procuravano divertenti litigi tra gli ospiti e grattacapi al personale. Il gazebo ospitava concerti bandistici, sotto gli ombrosi pergolati si disputavano partite di dama, scacchi e carte. Dai nostri orti, curati direttamente dagli ospiti, provenivano pomodori, zucchine e ortaggi destinati alle cucine della villa. Non era un cimitero degli elefanti. Tutt'altro. Qui, chi voleva trovava il tempo per coltivare le proprie passioni. Si dava corso a quei sogni di gioventù che la vita aveva costretto ad accantonare. Ad esempio, si aveva il tempo per scrivere. Al momento dell'emanazione del Decreto vi erano due ospiti impegnati nel completamento dei loro libri: quello di un musicologo, che era dedicato alla malinconia nella musica popolare europea, e quello – scritto da un filosofo tardivo – dedicato agli equivoci nella vita di Diderot. Nella villa abitavano, tra gli altri, musicisti e pittori, ingegneri e professori, avvocati e giudici. C'era persino un vecchio playboy, che si definiva gigolò esausto per dame vetuste, e lo scrittore Franz von Taufers, considerato morto da anni e a cui noi garantivamo l'incognito. Senza dimenticare gli

amori che vi erano sbocciati. La villa pullulava di amori. Spesso da noi giungevano ospiti prostrati dalla vedovanza, e rifiorivano grazie a questi amori tardivi e preziosi, come il sole d'inverno. D'altronde, si sa, la vita finché può vive e si manifesta in ogni modo possibile.

Non avevamo crucci. La nostra villa fino a pochi minuti prima era un'isola felice, se si escludono i piccoli inevitabili problemi di convivenza. Una volta venne a lamentarsi un ospite che non poteva ascoltare la musica classica, perché il suo vicino, sordastro, ascoltava Chuck Berry a tutto volume.

«Io amo ascoltare Satie, e voi mi mettete di fianco un indemoniato del rock 'n roll. Per di più sordo. Le mie note rarefatte vengono selvaggiamente massacrate da questo pandemonio musicale. Da due giorni non posso più ascoltare musica. Le pare giusto? Che cosa ho fatto di male per essere trattato così? I miei parenti hanno forse smesso di pagare la retta mensile? Ho commesso qualche infrazione al regolamento della casa?»

«No! Ma cosa si mette in testa!» risposi. «È tutto regolare. Anzi, lei è uno dei nostri ospiti più graditi. Si è trattato di un deplorevole disguido».

Effettivamente, era la prima volta che ci capitava una cosa del genere. Il nuovo arrivato era uno dei primi anziani che in gioventù, negli anni Cinquanta, aveva amato il rock 'n roll. Lo spostai vicino ad un amante di Wagner. La cosa pareva risolta, ma mi ero illuso. In poco tempo giunsero altri fan del rock 'n roll. La rumorosa generazione rock si preparava ad invadere gli ospizi. Tempo prima si erano avute difficoltà con gli ospiti amanti della musica dodecafonica, poiché certe dissonanze scuotevano

i nervi degli anziani più sensibili. Però, erano fenomeni isolati facilmente risolvibili. Ma con il rock era un'altra cosa, si doveva correre ai ripari. Ad un seminario regionale sulle problematiche delle residenze per anziani scoprii che era un problema comune a molti. Lì ebbi l'idea di inserire nel questionario di ingresso una domanda sui gusti musicali e di destinare ogni ala a un genere musicale, basandoci sui decibel. Gli amanti del rock furono tutti convogliati in una dépendance, che chiamammo Twist and Shout. In questo modo non avremmo dovuto temere la chitarra di Jimi Hendrix o l'urlo degli Steppenwolf. Nonostante l'ottima soluzione, un po' di timore lo avevo: le nostre pareti sarebbero riuscite a sopportare l'urto dell'heavy metal? Per un colpo di genio, pensai di alleggerire la pressione nelle camere allestendo una sala di registrazione, ove gli ospiti potessero sfogare le passioni giovanili.

5

Questioni divenute improvvisamente futili. La Villa “Tempus Fugit” sarebbe sparita con la vita dei suoi ospiti. Come si era espresso il ministro? “sostanziale soppressione delle residenze per anziani”. Il destino degli ospiti e quello della casa erano accomunati. Cosa si poteva fare? Terminato il notiziario, mentre gli ospiti si disperdevano nel parco, in attesa dell’assemblea indetta di lì a un’ora, nel nostro auditorium, mi recai in ufficio per scaricare dal sito del governo il testo integrale del Decreto e farne un po’ di copie da distribuire, poi calcolai il numero

degli ospiti coinvolti. Quasi tutti superavano l'età critica dei settantacinque anni.

Il parco brulicava di ombre. Capannelli sotto gli alberi, sulle scale di accesso al salone, nel patio. Ogni panchina era occupata. Seduta su una di quelle prospicienti il lago una coppietta parlottava. Lei non aveva ancora l'età critica, lui l'aveva superata. Vedova lei, vedovo lui. Si erano conosciuti nella villa e si erano pian piano innamorati, con la tenerezza degli anziani. Si accudivano a vicenda, allietandosi gli ultimi anni di vita. Il Decreto Seneca, come una scure sui ciocchi, avrebbe messo fine in pochi giorni a ciò che aveva impiegato una vita per nascere. E ora erano lì, smarriti.

«Cosa succederà adesso?» chiese lei con un soffio di emozione nella voce.

«Non lo so, ma qualcosa faremo. Certo non ci lasceremo scannare così».

«E di noi, che ne sarà? Ci siamo appena incontrati e già ci dovremo lasciare?»

«Non preoccuparti. Noi non ci lasceremo mai».

«Vuoi dire che morirò con te?» chiese lei, non senza qualche preoccupazione.

«Ma no. Tesoro, cosa vai a pensare! Fuggiremo insieme».

«Dove?»

«Ancora non lo so. Sentiamo cosa salta fuori dalla riunione e poi decidiamo».

«Speriamo che il governo cambi idea!» sussurrò lei, ma parve un miagolio.

«Perché dovrebbe?»

«Non lo so, ma ho bisogno di sperare».

«Ti capisco. È proprio vero che la speranza è l'ultima a morire ma è la prima ad ammalarsi. Comunque in qualche modo faremo. Non voglio perderti e voglio che la mia ora giunga in modo naturale, doloroso o dolce che sia».

Continua...

* * *

Scopri di più su www.edizionilibrarsi.it